P.B. 1242

RASSERMA

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno XXXI - N. 9-10 - sett-ottobre 1977 — Pubblic. mensile - Un numero L. 500 (doppio 700) — Abbon. annuale L. 4500; sem. 2300; estero il doppio Somario: Felice Del Beccaro, La letteratura italiana in Francia. — Giovanni Nencioni, Visita a Maria Pascoli. — Giuseppe Amoroso, La narrativa del primo Brancati. — Sedendo et quiescendo (Antonio Genovesi). — Mario Principato, Fermenti culturali post-unitari. — Francesco Saverio Rossi, Le meraviglie del l'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande in fisica. — Carlo Cordié, In memoria di Ettore Caccia. — Renzo Frattarolo, Ancora dell'arte nuova ». — Luigi Quattrocchi, Due dizionari Sansoni. — Ugo Reale, Libro di Grillandi sa Emilio Treves. — Franco Pistoia, Rosminiana. — Mario Rinaldi, L'Egisto di Francesco Cavalli. — Recensioni (P. Marletta, I. Di Iorio, C. Martini, S. Satragni Petruzzi). — Notiziario. — Libri ricevuti. — Vita Scolastica: Leggi di rinnovamento. — Trans Tiberim: Realismo riformistico. — Glossarietto. — Ordinamento della scuola: Occupazione e istruzione. — Note e discussioni: Ilio Di Iorio, Considerazioni su un triennio sperimentale. — C. Mart., Annuari. — Alessandro Tortoreto, Le «piccole scuole» dell'Agro romano. — Antonio De Marino, Dai «servi» da vendere ai «servi homines» e «amici». — Fi'ippo Puglisi, Manzoni e il giansenismo. — Gitorino Calcagni, Una pubblicità in funzione sociale. — Notiziario. — Fanale di coda. — Illustrazioni di V. Guidi, Minguzzi, Greco, Ciarrocchi, Monti.

Spedizione in abbonam. postale Gruppo III (70%)

Spedizione in abbonam, postale Gruppo III (70%)

LA LETTERATURA ITALIANA IN FRANCIA

di FELICE DEL BECCARO

Un buon passo avanti nella conoscenza della lingua e della letteratura italiana è stato compiu-to dai francesi a partire dall'ultimo dopoguer-ra: il fenomeno riguardò, naturalmente, sia pure in misura diversa, tutte le lingue e letterature cui i francesi dedicavano già la loro attenzione soprattutto nell'àmbito scolastico e risultò più accentuato in ordine agli eventi dell'epoca: basti pensare al progresso dell'inglese e, in misura minore, del russo. La posizione dell'italiano (al quarto posto dopo l'inglese, il tedesco e lo spagnolo) dipende ovviamente dal fatto che la nostra lingua, per gli stranieri, è essenzialmente una lingua di cultura. E' oramai lontano il tempo una lingua di cultura. E' oramai lontano il tempo in cui, sia pure nei limiti di una «élite», l'italiano era familiare ai francesi colti e, singolare a dirsi, proprio in quel Settecento che vide il trionfale diffondersi del loro idioma in tutta quanta l'Europa. I nostri classici vi si pubblicavano nel testo originale; i dizionari bilingui si moltipicavano. Nella seconda netà del secolo Voltaire si compiaceva di informare il vecchio Goldoni che una discendente di Corneille stava Goldoni che una discendente di Corneille stava imparando agevolmente la nostra lingua dalle commedie del veneziano.

commedie del veneziano.

Il progresso verificatosi în questi recenti anni è dovuto a diversi fattori; a cominciare dalla maggior frequenza dei viaggi all'estero e in genere degli scambi tra un paese e l'altro, più agevoli fra i paesi della Comunità Europea, così come è dovuto al successo addirittura clamoroso del nostro cinema ed alla conseguente richiesta, sempre più frequente e diffusa, di prodotti italiani di cui si apprezza la qualità e il buon gusto e che comunque testimoniano di un'Italia genialmente attiva, immessa nella vita europea e monmente attiva, immessa nella vita europea e mon-diale nonostante le interne difficoltà. Questo ri-sveglio nei nostri confronti interessa anche il sveglio nei nostri confronti interessa anche il settore più limitato della cultura letteraria per quanto l'informazione da parte francese, vogliamo dire del francese medio, risulti tuttora scarsa e frammentaria. Alla nostra voracità di sapere quello che gli altri fanno non corrisponde, in Francia, un analogo desiderio. Ancor pesa, si direbbe, quel lungo periodo di imperialismo culturale che caratterizzò la civiltà francese. Va securate con caratterizzò la civiltà francese. turale che caratterizzò la civiltà francese. Va segnalato ad ogni buon conto un recente ricono-scimento che è riprova di apertura in non pochi intellettuali. Nel trattare di due nostre enciclopedie in corso di pubblicazione (quella di Einaudi e l'altra del Novecento della Treccani), Jacques Nobécourt, buon conoscitore del nostro paese, rilevando il gran numero di collaboratori stranieri impegnati dalle due imprese, afferma testual-mente sull'autorevole quotidiano «Le Monde» del 22 luglio scorso: «E' dato di fatto acquisito che mai la cultura italiana è stata sciovinista. Essa è, per natura, all'ascolto di ogni voce esterna e non rivendica ai suoi il privilegio di darne una eco affievolita, sebbene il suo proprio genio la conduca a sviluppare, a fecondare e a rendere agibili le creazioni altrui ». Nobécourt ricono-sce inoltre alla nostra cultura una vocazione alla mediazione, una « straordinaria facoltà di assimi-lazione e di riproduzione », infine una « disposizione alla proposta ».

D'altra parte non può mettersi in dubbio la simpatia della Francia verso l'Italia che però, sul piano della cultura, non si esprime che raramente verso un tutto unitario. Molto più spesso ciò che attrae è l'incanto dei luoghi e la loro varietà con i problemi che ad essi si legano: differenti popolazioni con caratteri spesso netta-mente distinti nelle strutture sociali e quindi

nella letteratura, arte e musica. Una sorta di Italia frazionata, insomma, una specie di visione ancestrale da popolo a popolo che esula dal corso di una storia così tanto differente.

Sul problema della scarsezza dell'informazione potranno essere chiamati in causa i nostri organismi nel cui programma un tale compito figura in primo piano, per quanto la nostra attività cul-turale all'estero risenta, per ovvie ragioni, di una crisi piuttosto acuta. Ma è pur vero che il francese di media cultura non si cura di superare gli ostacoli, anche i più semplici, per della nostra dere ad una sufficiente conoscenza della nostra lingua che, nella scuola media della Francia, vie-monte più insegnata a livelli secondari. Solrare gli ostacoli, anche i più semplici, purtroppo insegnata a livelli secondari. tanto l'insegnamento universitario può evitare questo inconveniente per quanto si debba osservare, prendendo ad esempio Parigi dove l'italiano si insegna in quattro università su tredici, che gli studenti specialisti della nostra lingua e letteratura sono poi costretti a fare i conti con un numero molto limitato di cattedre messe a concorso. Trascurabile è infine il contributo of-ferto dai vari corsi privati di lingua italiana,

ferto dai vari corsi privati di lingua italiana, fatta eccezione per quelli del Liceo italiano di Parigi e della « Dante Alighieri ».

Questa situazione co diziona evideo temente le traduzioni dall'italiano, in particolare quelle letterarie. D'altra parte la percentuale dei francesì che leggono libri è sensibilmente più alta che nel nostro paese. Basterà confrontare la diversa fortuna che hanno in Francia a in Italia legal. fortuna che hanno in Francia e in Italia le col-lane degli « economici ». Di conseguenza i libri italiani tradotti potranno anche apparire, nel bi-Italiani tradotti potranno anche apparire, nel bi-lancio annuale, in numero abbastanza soddisfa-cente, ma non certo se facciamo un paragone con le opere di altre letterature ugualmente di primo piano. Le statistiche ci informano che, nel 1975, sono stati tradotti in francese una ses-santina di libri italiani dei quali soltanto una ventina o poco più di narrativa. Vi sono presen-ti, più o meno, i postri autori contemporanei ti, più o meno, i nostri autori contemporanei che vanno per la maggiore eccetto qualche raro caso di scrittori che il lettore francese considera ad un livello che il nostro lettore non riesce a giustificare. Ciò dipende in parte anche dal fatto



V. Guidi, Colazione (1922).

Un aneddoto

VISITA A MARIA PASCOLI

di GIOVANNI NENCIONI

Accade talvolta che venga voglia di fermare sulla carta un ricordo, un aneddoto; e la vo-glia sia tanto più intensa quanto più quel ricordo, quell'aneddoto è nostro soltanto e nessun altro può raccontarlo invece di noi. Desiderio di far sopravvivere, o di sopravvivere, in quei frammento sottratto ai deserti non più che alle architetture del tempo? Forse l'una cosa e l'altra; o forse il senso che l'aneddoto ha un valore tutto suo, diverso tanto dal silenzio della storia quanto dalle generalizzazioni con cui essa parla. Nell'aneddoto sopravvive la persona, la persona come individuo, con la sua puntuale a sparente soccettività pall'aneddoto. persona, la persona come individuo, con la sua puntuale e sparente soggettività; nell'aneddoto la conclamata ineffabilità dell'individuo sembra ricevere una smentita; e l'individuo v'intravede un suo possibile scampo. Ecco — a mio sentire — la ragione profonda dell'attrazione per l'aneddoto, e del ristoro che, oltre la curiosità intellettuale o pettegola, può venirne anche al lettore

Sul finire dell'ottobre 1942, nel triste colmo della guerra, dovetti recarmi a Lucca, incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione (allora dell'Educazione Nazionale) di studiare certe difficoltà delle scuole medie nel duro momento. Trovai nel provveditore agli studi, Fan-fulla Oreti, un'intelligenza solida e benevola, in armonia con l'operosa città che amministrava; ed anche una preparazione letteraria che redi-meva le procedure e illuminava i rapporti con gli amministrati. Come capo della scuola egli sentiva di doverla rappresentare anche cultu-ralmente e perciò con semplice dignità cercava il contatto di coloro che costituivano i « quadri » intellettuali della provincia. Ma se di tutti faceva conto, sapeva con garbo soppesare, distinguere; segno della validità non rettorica della sua cultura.

Passando in rassegna, fra i discorsi d'ufficio, passando in rassegna, fra i discorsi a ufficio, quei « quadri », mi fece sapere di essere in relazione di stima e di simpatia reciproche, oltre che di servizio, con la difficile Maria Pascoli; anzi mi accorsi che quella relazione era il vanto di cui si valeva nel caso di una partiil vanto di cui si valeva nel caso di una particolare corrispondenza con l'interlocutore; corrispondenza che fra noi due si era stabilita parlando di poesia. Alcune citazioni e apprezzamenti che io feci della poesia pascoliana e del
suo lento ma crescente ricupero critico dovettero poi convincerlo che meritavo una visita a
Castelvecchio; dove si offrì di accompagnarmi.
Non era possibile, allora, visitare la casatomba di Castelvecchio senza il permesso della
vigile Mariù, la quale graduava severamente
l'accesso degli ospiti, ammettendo nei penetra-

l'accesso degli ospiti, ammettendo nei penetra-li, cioè nello studio del fratello, solo pochi pre-scelti. Né si poteva presentarsi inattesi, neppure con l'amico provveditore. Egli que il permesso per scritto, probabilmente in termini per me troppo lusinghieri; lo deduco dalla arresa risposta di Maria, che per genero-so dono di lui conservo e qui trascrivo intera:

Castelvecchio Pascoli, 3 Novembre 1942

Illustre e gentile prof. Oreti R. Provveditore agli Studi. Lucca.

Ricevo oggi il Vostro caro biglietto in data Ottobre. Venite pure quando volete con l'I-

spettore centrale del Ministero, prof. Nencioni, che io sarò ben lieta di ricevere insieme con Voi, e di vedere i manoscritti del mio adorato fratello.

Non occorreva, mio gentile Provveditore, chiedermi se volevo riceverlo. Non sapete che tutti quelli che si occupano con amore del mio Gio-

vannino mi sono sempre graditi? E che li amo? E che godo di sentirli parlare di Lui? Mi dispiace solo che il Vostro biglietto sia arrivato con tanto ritardo. 3 giorni da Lucca a Castelvecchio!

Vostra, con ossequio affettuoso, devma e obbgma

Maria Pascoli

Salii a Castelvecchio insieme col provvedito-Ricordo la facciata con l'edera rampicante e la esoterica quartina incisa nel marmo: « Lasciate quell'edera! Ha i capi / fioriti. Fiorisce, fedele, / d'ottobre, e vi vengono l'api / per l'ul-timo miele ». Ricordo una suora circondata di bambini; la casa ospitava già allora l'asilo fon-dato da Maria. Entrammo nella cappelletta re-staurata da Bistolfi: Mariù sferruzzava, seduta accanto al sarcofago del fratello. Si alzò, grigia vecchietta rusticamente vestita, ci fece passare in un salotto vicino, forse il tinello, pochi semplici mobili e alla parete l'ingiallita celebre fotografia dei due fratelli affiancati: Giovanni con tanto di pipa e in tenuta da « fattore ». Sedemmo: mi fissava con occhi armati. Capii subito che religioso orgoglio e che offesa intensità covassero dentro di lei; capii l'eccezionale occasione che mi era offerta e insieme la sua gratuità e perciò la disperata diffi-coltà di sfruttarla. Presi l'avvio allora più ov-vio, domandando delle tanto attese memorie essa stava scrivendo e della possibile pubblicazione del tesoro di carteggi che essa custo-diva a Castelvecchio. Non mi rispose a tono ma scantonò in un suo malumore contro l'incomprensione dell'editore. Passai a parlare della crescente irreversibile fortuna critica del Pa scoli e del cadere di certe riserve sul suo stile. Maria tagliò netto: « Non ammetto riserve. Giovannino scriveva come un angelo». Mi arri-schiai a render giustizia a D'Annunzio, dicendo che proprio da lui erano venuti alcuni giudizi perentori sul valore della poesia pascoliana an che latina. E chiesi, incidentalmente, se D'An nunzio avesse mai visitato Castelvecchio, come aveva promesso di fare. «No, Gabriele non è mai stato qui — rispose pungente —. Questi non erano posti da lui. I suoi posti — e indi-cò, oltre la Pania, alla Versilia — erano di là da quei monti. È però vero che di là, una vol-

e parve distendersi in una qualche benevolenza — mi mandò la copia manoscritta del congedo dell'Alcione, accompagnandola con un panettone grosso così». Credei di averla colta in flagrante compiacimento e mi dissi conten-to che D'Annunzio avesse affettuosamente riscattato la propria mondanità. « Ma deve sapere — dissacrò Maria — che era costume di Gabriele fare più copie autografe dello stesso brano e mandarle in dono a più persone». E mi fissò, come a gustare l'effetto. Varie altre cose, alcune del tutto conversati-

io dissi e disse il provveditore Oreti; per tutte Maria ebbe battute cortesì e pronte, ma spesso a doppio taglio: nella vivace agilità dei suoi interventi insorgeva, anche quando appariva incongruo, un rammarico implacato. Solo Oreprivilegiato da una consuetudine devota aiutevole, riusciva a superare con tocchi di disarmato affetto e di ammirazione immotivata il cerchio entro cui si arroccava, contro l'intel-lettualità letteraria italiana, la inesorabile sochi aveva scritto, quarant'anni prima, l'amarissima prefazione dei Poemi Conviviali. Inaccessibile alla virtù riparatrice del discorso critico, vestale di un'esperienza unica passionalmente sofferta e gelosamente perpetuata, Mariù respingeva — vindice sopravvivenza chi di quell'intellettualità si rivelava complice col solo fatto — oso dire — di tributare alla poesia del fratello un'ammirazione motivata. Ma oso aggiungere che Maria vendicava anche se stessa, dell'odio che le avevano portato, e di cui era ben consapevole, molti di coloro che avevano amato Giovanni.

Comunque, se l'inopinabile incontro mi parve, pur nel suo incanto, fallito, ne feci carico, per la parte di esso che poteva non fallire, a stesso: al non essermi saputo adeguare una situazione eccezionale con l'abbandono che essa richiedeva. Non mi fu offerto di salire all'officina del Poeta, di vedere i tavoli fra cui egli distribuiva il suo lavoro, i libri che più toccava; né osai chiederlo. Lasciammo Maria presso la tomba non più « silenziosa ». Nel tor-nare Oreti volle rivelarmi la morale positiva ch'egli aveva tratto dal confronto con l'altro polo delle sue avventure culturali. « Quando ero provveditore a Brescia — disse — ho avuto occasione di frequentare il Vittorale e di conoscere D'Annunzio e i suoi costumi, come qui quelli di casa Pascoli. La sutto mi parlava di artificio e di depravazione, qui tutto mi ha sempre testimoniato, mi creda — insisteva come a sfatare insinuazioni malevole -, naturalezza, austerità, pulizia ».

GIOVANNI NENCIONI

che il parallelo svolgimento della critica militante che si interessa alla nostra letteratura manca in Francia di quella continuità ed intensità con cui viene esercitata in casa nostra. Infatti la critica francese sulla letteratura italiana (e le traduzioni riguardano nell'assoluta maggioranza opere di letteratura contemporanea) si riduce di solito ad interventi sporadici strettamente legati a quello che viene tradotto. Svevo, Moravia, Pavese, Cassola, Buzzati, Cal-

vino, Sciascia, Pasolini sono attualmente gli autori maggiormente tradotti mentre altri accennano ad affermarsi: ad esempio la Ginzburg, Malerba, Volponi, Bonaviri, la Morante. Un panorama, come ben si vede, incompleto e che deve la sua incompletezza anche alle richieste dell'editoria come avviene in ogni paese, soprat-tutto in questo momento in cui l'industria del libro si trova in una situazione difficile e per-ciò esita ad affrontare il mercato senza le dovute garanzie.

Questa incompletezza non risulta pertanto all'osservatore cosidetto esperto di parte francese, almeno a giudicare da un sondaggio fatto fare dal settimanale « Tuttolibri ». I risultati di questo sondaggio, pubblicati il 12 marzo scorso sotto il titolo: « Parigi scopre la nuova lette-ratura italiana », accanto a un acuto corsivo di Giovanni Raboni, chiamano in causa soltanto tre persone: Dionys Mascolo della casa editrice Gallimard, Dominique Fernandez esponente della casa editrice Grasset ma soprattutto scritto-re e docente universitario di letteratura italiana all'Università di Rennes e Mario Fusco do-cente della stessa materia all'Università di Paris III, o Sorbonne-Nouvelle che dir si voglia. Il numero degli interpellati è troppo esiguo per ricavarne indicazioni sicure. Comunque i tre sono d'accordo sul piano dell'ottimismo: cioè nel ritenere che la maggior parte dei romanzi italiani importanti è stata tradotta ma distribuita male e che gli italianisti e i critici non ce par-lano abbastanza. Trovano semmai più gravi la-

cune nel campo della saggistica. Da parte sua Fernandez lamenta la mancata affermazione di Gadda e di Landolfi che risultano pochissimo tradotti e pressoché invenduti; ma evidentemenscambia le proprie predilezioni con quelle del lettore medio e tace sulle difficoltà durre soprattutto testi come quelli di Gadda.

Maggiori difficoltà si incontrano logicamente nelle traduzioni della poesia. Tre o quattro antologie non recenti sono criticabili, in quanto a scelte, nella misura che lo sono da noi. i contemporanei possiamo contare su due ini-ziative importanti realizzate da Gallimard: la traduzione di tutta l'opera di Montale, giunta fino a Satura, e quella della poesia di Pavese, mentre scelte più o meno ampie sono dedicate a Ungaretti e a Quasimodo. Certamente fa un curioso effetto constatare, ad esempio, che in una collana prestigiosa quale è quella dei « Poétes d'aujourd'hui » dell'editore Seghers l'Italia è rappresentata da Dante, Leopardi, D'Annunzio, Lionello Fiumi, Marinetti e Campana, questi due ultimi di recente pubblicazione, mentre in altra collana parallela dello stesso editore (« La clepsydre »), riservata unicamente ai contempora-nei, figurano Quasimodo, Vittore Fiore e Aldo

În quanto ai testi teatrali, quelli di Goldoni Pirandello risultano tradotti in larga misura e regolarmente rappresentati, soprattutto il secondo che figura, in Francia come altrove, in funzione di « prototipo ». Di Pirandello, già tradotto da Benjamin Crémieux, autore fra l'altro di un buon panorama della letteratura italiana contemporanea che risale al 1930, è uscito da poco il primo dei due volumi di una nuova traduzione di tutto quanto il teatro. Si tratta di un'iniziativa dell'editore Gallimard: una traduzione preparata da una «équipe» di italianisti per lo più giovani sotto la direzione di Paul Renucci autorevole docente dell'Università di Paris-Sorbonne. La collana in cui compare è quella ben nota della « Pléiade », una sorta di

LA NARRATIVA DEL PRIMO BRANCATI

di GIUSEPPE AMOROSO

Il massiccio e confuso inventario di materiali. tra metastoria, simbologia e lirismo, concorrente nell'attività drammatica degli esordi - da Fedor a Everest, a Piave —, ed esaltanti operazioni di consonanza con la situazione — culturale e politica — nazionale premono sull'apprendistato nar-rativo di Brancati: vi coesistono, soffusi da un malessere di ascendenza borghesiana, gli stimoli di molta letteratura consumistica del primo Novecento (facciamo i nomi di Zuccoli e di Guido da Verona), i soliti modelli dannunziani, la carica eversiva di Bontempelli, le certificazioni del compiaciuto attivismo di Papini o di quel nazionalismo che Panzini impastava con impressionismi autobiografici; infine, i gradi diversi di una vocazione personale ora intesa, criticamente, a rafforzare la tensione ampia del racconto, ora invece, irrazionalmente, rapita da travolgimenti misticheggianti. Sono questi i segni de L'amico del vincitore, il ponderoso romanzo scritto tra il '29 e il '30 e stampato nel '32.

L'opera, « di impostazione nietzschiana » (come è stata definita da Piero de Tommaso nel suo profilo brancatiano comparso in « La rassegna della letteratura italiana », gennaio-aprile 1962, p. 120), presenta una struttura schematica fissata sulla storia di due vite contrapposte: quella di Pietro Dellini, un giovane inquieto e solitario, che « cresce come se avesse voglia di soffrire », vivengià la sua infanzia in « una vertigine di visioni », in « una specie di naufragio azzurro » (il suo mondo circostante è, tra continui stupori, animato dalla trepidazione pascoliana dell'« anima piccina ») e quella di Giovanni Corda, l'antagonista, il « vincitore al quale il pensiero non dava alcuna levità » e che poi, fattosi adulto, diviene « uno che voleva combattere, sfidare dei pericoli, crearsi una ricchezza ». Il clima storico-politico il cui è ambientata la

vicenda ruota intorno alla ventata di entusiasmi degli interventisti e agli scoraggiamenti dopo la conclusione della grande guerra e si blocca nella delineazione del regime dittatoriale instaurato da Corda, la cui fulminea ascesa è seguita con in-comprensione e con amaro sbigottimento dall'a-mico Dellini (« Pietro rimase come stordito: 'Gioranni Corda, lui, nella storia d'Italia? Corda celebre?' e voleva fuggire in un luogo di chiarezza e di buon senso »), immerso senza speranza nella sua incomunicabilità (le connotaziola « soavità d'un naufragio », l'« ebbrezza assoluta », lo « stupore malinconico », la « fuga senza scopo, tra cielo e terra ») e trascinato da una grande e frustrata sete di gloria. E si va dagli « enigmi favolosi » dei primi fremiti sensuali e dalle timide scoperte culturali alla cronistoria di giornate rarefatte in un « incanto perpetuo », dalla febbrile educazione alla vittoria fino all'esplorazione di un complesso emisfero di emozioni: Pietro avverte « tutta l'amarezza delle favole lasciate in sospeso », si meraviglia del « principio enigmatico di cose nuove », assiste alla lotta fra l'innocenza e la voluttà ».

Frattanto, l'irruzione violenta della guerra in-nesca nella fantasia del giovane « un punto di concentrazione », ma la sua intelligenza continua a esercitarsi « in un modo molto strano, con le prospettive capovolte, su delle impressioni addirittura infantili ». Insicuro, si rifugia con la fan-tasia « nel mondo degli uomini, del padre, della madre, dei nonni », poiché tutto li è « immobile, caldo, protetto »; e mentre cresce la convinzione di essere un superuomo, tuttavia egli deve « ammettere, nella sua concezione della società, una prima ombra di solitudine e di isolamento». Così vive come su un palcoscenico, sottolinea compiaciuto i suoi silenzi, le osservazioni intelligenti,

Pantheon riservato ai maggiori scrittori di tutto il mondo. Degli oltre 250 volumi usciti a tutt'oggi soltanto quattro sono dedicati ad autori italiani: Dante e Machiavelli (tutta l'opera), Goldoni (una scelta) e questo primo di Pirandello. Vi sono anche le Memorie di Casanova in tre volumi ma occorre tener presente che si tratta di un testo in francese.

Nel complesso, a parte squilibri più o meno giustificati e la complessità dei problemi che ostacolano oggi più che mai un'attività come questa, la letteratura italiana trova in Francia un'accoglienza in lento ma sicuro progresso. Già negli anni intorno al '60 ne furono di buon auspicio due punte di tirature e vendite eccezionali: le traduzioni del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e de *La noia* di Moravia nella misura di oltre centomila copie ciascuna.

FELICE DEL BECCARO